

A proposito del rapporto tra filosofia e psicologia

È il momento di uno sguardo sull'etimo di queste due parole composte e di rispondere alla sfida che esse ci pongono.

Il termine *philia* in origine ha la funzione di aggettivo polivalente, da cui *filo* nelle parole composte in italiano e *philo* in latino e in altre lingue europee. L'aggettivo precede il sostantivo *sophia*, da cui *filosofia*. Si dimenticano troppo facilmente le implicazioni che un nome così composto contiene e ciò ha esiti esiziali, prima di tutto rispetto al ruolo della relazione amicale che esso indica in modo perentorio: il filosofare è un *pensare assieme* oltre che un *pensare da sé*. L'intera greicità ne è un esempio. Vi sono diverse interpretazioni circa il passaggio tra sapienza (*sophia*) e propensione alla sapienza (*philo-sophia*), ma se risaliamo all'etimo, alla radice della composizione, siamo in grado di compiere quasi un ritorno al principio, che non sia esclusivamente linguistico.

La parola, introdotta con quella modifica sostanziale, indica un'acuta consapevolezza che l'identificazione del pensiero di un singolo con una sapienza completa ed esaustiva sarebbe segno di un atteggiamento tracotante, di una *hybris*, cui seguirebbe la giusta punizione, a partire dalla sua rapida obsolescenza. Infatti, a differenza di altri tipi di conoscenza, è escluso che questa possa essere frutto di un'esperienza solitaria. Non si dà una comprensione dei fondamenti che sia esclusivamente individuale. Né per via estatica, né per via intuitiva. Tutto avviene dentro un tessuto di relazioni forti: verticalmente tra il maestro e i discepoli, orizzontalmente tra gli uni e gli altri, tra ciascuna *etairia* e la *pòlis*, fra le città greche prospicienti il Mare Mediterraneo, in contaminazione feconda con altre culture che lo attraversano. Si crea un campo relazionale che è la precondizione per ogni pensare e meditare successivi.

Il destino della seconda parola è altrettanto problematico, includendo due sfide in una: la definizione di quell'entità sfuggente che denominiamo *psiche*; la connessione con una *logia*, un insieme razionale di proposizioni, che ci consenta di parlarne in modo sistematico, connesso, unitario. Forse questa seconda parte della parola termina in un punto interrogativo, invece che esclamativo. Se è così, essa ci richiama a quella condizione ineludibile della coscienza che appare nella dimensione fenomenologia dei saperi come intenzionalità.

Per illustrare un possibile rapporto tra i due saperi e per rispondere al quesito sono utili due testi, di Aristotele che scrive dell'anima in più momenti. Fermiamoci ad un'espressione del *Peri Psychés*, dove notiamo la circospezione del maestro, che si limita ad una piccola espressione prudenziale: *perì*, attorno. Non dentro, al fondo: attorno.

Proprio in apertura il filosofo sottolinea come non si possa, *absolute*, parlare dell'anima se non in un contesto unitario. È necessario considerare la parte dentro un tutto, l'uomo come *synolon*, anche se non è agevole questo compito. «C'è un'aporia che riguarda le modificazioni (*tà pàthe*) della psiche: se appartengano tutte al singolo che la contiene, o se invece qualche modificazione sia propria solo della psiche. La soluzione del problema non è facile, ma necessaria. Appare chiaro che la maggior parte delle modificazioni della psiche non possano avvenire senza il corpo, sia in senso attivo o produttivo, che passivo o recettivo. Ad esempio: l'adirarsi, l'esser coraggiosi, il desiderare ardentemente, ed in generale il sentire. Massimamente proprio della psiche sembra poi l'*intelligere*, ma anche questo atto è congiunto alla fantasia e non esiste senza di essa. Né la fantasia esiste senza il corpo» (*De Anima*, 403a). Aristotele conclude, pur con dei distinguo, inviando un messaggio che giunge fino ad oggi: nulla è percepibile, né pensabile separatamente, *absolute*: al contrario tutto è congiunto, sempre in relazione, anche se nella distinzione delle funzioni proprie di ciascuna parte.

Un secondo testo ci richiama alla sostanziale unità dei saperi ed è contenuto nell'inizio della *Metafisica*. *L'incipit* è celebre, ma non altrettanto il séguito. «Tutti gli uomini desiderano fortemente conoscere e sapere, per essenza propria (*physei*); ne è segno (*seméion*) la predilezione per le sensazioni, che essi amano per se stesse, a prescindere dal vantaggio immediato. Soprattutto quelle della vista» (*Metafisica*, I, 980a). Qui la separatezza, la distinzione, tra utilità ed amore (*agàpe*) è invocata come prova alla rovescia della sostanziale unità originaria dell'essere, tragguradato fin dai suoi primi atti che lo mettono in relazione con il mondo. Da bambino e da adulto. Aristotele insiste sempre sulla sostanziale unità dell'essere e quando parla del rapporto tra *soma* e *psiche* non si accontenta del concetto di insieme (*tò òlon*), lo estende in modo inequivoco, parlando addirittura di un tutto che si tiene (*tò syn-olon*). Da interpretarsi *extensive* e da riferirsi alla intera realtà.

Forse è il caso di attuare un ritorno al principio, al di là della segmentazione dei saperi, quale si è venuta imponendo viva viva, nel mondo accademico e non, fino alla parcellizzazione ed alla incomunicabilità che ciascuno di noi vive come separatezza senza ritorno e solitudine ontologica. Il paradosso poi sta nel fatto che questo iato o abisso si è riprodotto all'interno di ciascun sapere specifico: quante psicologie esistono? Quante elaborazioni filosofiche che non dialogano da tempo memorabile tra loro? Con grande sconcerto della *pòlis* tutta, soprattutto quando una crisi imminente o in atto esige un pensiero essenziale per comprendere ove conduca il fluire tumultuoso in cui ci si trova immersi; quando si attende una parola profetica, nel senso letterale, da chi si è assunto il compito di pensarla e pronunciarla davanti a tutti. Anche se non sarà intesa da tutti in *quel* momento sarà una pietra angolare per la ricostruzione futura. La sua assenza pesa come macigno, basti ricordare quel che è accaduto negli anni '90 nella Penisola Balcanica, dove è accaduto l'impensabile e non vi erano parole per dirlo!

È una sfida radicale: la domanda circa i fondamenti deve seguire un pensiero corrispondente che su di essi fletta e rifletta. Possiamo tornare a parlare di metafisica, quindi, se non altro come tensione trasversale ai saperi che ci conduca all'essenza del fondamento. Ciascuno nel proprio campo, ma con lo sguardo all'orizzonte comune. La metafisica, come sapere critico e meditazione sui fondamenti, si è a mio avviso semplicemente eclissata e nascosta, anche per non essere del tutto cancellata. La necessità del nascondimento è dettata spesso da condizioni oggettive, tanto sono forti gli impedimenti a che possa dispiegare il suo interrogare ed interrogarsi radicale sui destini dell'uomo in *quel preciso spazio e ed in quel tempo*. Si potrebbe dire che è la stessa immanenza a fungere da maschera potenziale che oblia e copre l'emergenza del fondamento.

Obliare, secondo una corretta interpretazione dell'etimo, equivale a *cancellare a favore di* e, in fondo, è una azione del pensiero che, obliquamente e per via negativa, apre a scenari futuri. Non è abrasione, più o meno consapevole, anche se la nostra epoca pratica con costanza la tecnica dello *sguardo abrasivo*, proprio di chi non vuol vedere quello che è davanti ai propri occhi. Né è pura rimozione, anche se dobbiamo ammettere che il problema dei fondamenti rischia di essere sovrastato, quando non annichilito, dai vari cumuli che infestano la terra intera. La legge bronzea della accumulazione non concede requie. Né possiamo dimenticare che tale fenomeno ha ormai due secoli di evoluzione: un tempo bastante perché lo si possa comprendere nei suoi effetti duraturi. Pertanto il nascondimento, con diaspore ed esodi, risulta essere una forma di allontanamento al fine di un possibile ritorno alla terra paterna. In fine, a condizione di ritrovare lo spazio per riflettere, vedremo come il nascondimento sia la condizione originaria del pensiero metafisico circa l'essere: una autentica prima casa dell'essere. Ciò era sostenuto fin dall'inizio dell'era sapienziale da Eraclito e più avanti da Hegel.

Renzo Mulato